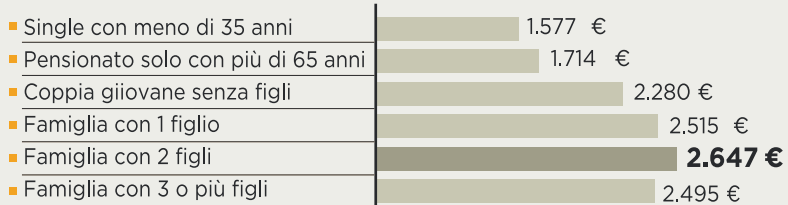


L'ANDAMENTO DELLA SPESA DELLE FAMIGLIE ITALIANE



LA SPESA MEDIA PER TIPOLOGIA DI FAMIGLIA



Fonte: elaborazione su dati Istat

LaPresseL'Ego

# Imu, dopo il Fmi Letta chiarisce «Si farà la riforma dell'imposta»

- Il premier frena le polemiche, ma il Pdl minaccia la crisi
- L'ipotesi di legare la tassa al nuovo Isee

LAURA MATTEUCCI  
lmatteucci@unita.it

Pochi giorni di tempo per trovare «la quadra» intorno all'Imu, la questione che più di tutte sta mettendo a dura prova la tenuta del governo. L'intervento del Fmi - «l'Imu sulla prima casa va mantenuta per equità ed efficienza», cui tra l'altro ieri se n'è aggiunto uno identico dell'Ocse - in realtà non ha fatto altro che riattizzare una divergenza di vedute tra Pd e Pdl sempre più radicale. Il Pdl persiste con l'abolizione *tout-court*, e minaccia i democratici: «Speriamo che il Pd non colga l'estemporanea opinione espressa dai funzionari del Fmi per mettere in crisi il governo», dichiara il presidente dei senatori del Pdl Renato Schifani. Il prossimo confronto sul tema è già previsto per il 18 luglio, i tecnici lavorano a testa bassa per trovare le coperture finanziarie. Si fa strada l'ipotesi di un rinvio ad ottobre per il versamento della prima rata prevista per settembre (quella che a giugno è stata sospesa), un'idea che non significa *sic et simpliciter* rinviare il problema, ma che avrebbe il senso di legare la riorganizzazione dell'imposta alla legge di Stabilità, prevista appunto per ottobre, nella quale peraltro dovrebbe confluire anche la Tares, l'imposta sui rifiuti. Ieri, però, il presidente del Consiglio Enrico Letta, nel tentativo di gelare la polemica, ha tenuto il punto rispetto al Fmi e anche ai partiti di maggioranza, riconfermando l'ipotesi di procedere, e di farlo con con rapidità: «Nel discorso che ho fatto alle Camere, e che ha avuto la fiducia, è chiaramente detto che faremo una riforma per superare l'Imu così com'è impostata - ha detto - Riconfermo che quella è l'indicazione: ci muoveremo nei prossimi giorni di conseguenza e la discussione sarà collegiale tra chi sostiene il governo e coinvolgerà il Parlamento».

FISCO SEMPRE PIÙ PESANTE

Se il responsabile Economia del Pd Matteo Colaninno bolla come «surreale» creare un caso Fmi, che «ha fatto una notazione di buon senso e ragionevolezza»

za», il Pdl attacca ancora. Il capogruppo alla Camera Renato Brunetta non fa che dire che «l'Imu gli italiani non la pagheranno più», il vicepremier Angelino Alfano twitta: «Fmi come di consueto ha dato molti consigli all'Italia. Alcuni li accetteremo altri no. Sull'Imu non accetteremo il consiglio». Di altro avviso il segretario del Pd Guglielmo Epifani, che ricorda come «la mossa del Fmi dice una verità, nel senso che in quasi tutti i Paesi c'è un'imposta sull'abitazione». Poi: «Per quello che ci riguarda - aggiunge - c'è il programma esposto dal presidente del Consiglio che il Pd condivide, quindi bisognerà trovare una soluzione che sia coerente con il programma illustrato da Letta. È evidente che avendo rimandato le scelte per decidere la sostanza della manovra sui conti pubblici bisogna fare due operazioni: alleggerire il peso fiscale e trovare risorse per investimenti. C'è bisogno di entrambe le leve, perché non usciamo da questa crisi se non ripartono gli investimenti, la crescita e lo sviluppo».

Nel frattempo anche l'Ocse racco-

manda di non intervenire sull'Imu prima casa, ma di dedicare le risorse alla riduzione delle tasse sul lavoro. Il capo economista e vicesegretario generale dell'Organizzazione economica Giancarlo Padoa-Schioppa spiega che «le tasse che danneggiano di meno la crescita sono quelle sulla proprietà, come l'Imu, mentre quelle che, se abbassate, favoriscono di più la ripresa e l'occupazione sono quelle sul lavoro». E aggiunge che in Italia «è ancora necessario intervenire per una maggiore concorrenza su prodotti e servizi, e implementare le riforme già fatte».

L'abolizione si vedrà (cancellarla su tutte le prime case costerebbe 4 miliardi), ma quantomeno la rimodulazione dell'Imu è cosa certa. Le incognite restano come e, soprattutto, le coperture finanziarie. Una possibilità è renderla progressiva, legandola al nuovo Isee, l'indicatore della situazione economica familiare che, riorganizzato, tiene conto di tutti i redditi, immobiliari e anche mobiliari. Per Stefano Fassina, viceministro economico, «eliminare l'Imu per le abitazioni di valore medio e basso, ridurla sui beni strumentali delle imprese, cancellarla sull'inventivo delle imprese edili e ridurre il cuneo fiscale, a partire dall'Irpef sul lavoro, sarebbe cosa buona e giusta. Forse un supplemento di riflessione che guardi più agli interessi del Paese e meno agli interessi di una sua parte sarebbe utile», aggiunge. Anche Piero Fassino, neopresidente dell'Anci, l'Associazione dei Comuni, interviene sul tema: «Noi abbiamo delle proposte e siamo pronti a discuterne. Vengono dall'esperienza concreta dell'Anci e sono sicuramente più efficaci di quelle fatte in astratto da chi è lontano dalla vita dei cittadini».

Quello che è certo, è che le coperture dovranno arrivare da tagli alla spesa, e non da ulteriori tasse. Giusto ieri, Bankitalia ha confermato che l'Italia è tra i Paesi europei col fisco più pesante: la pressione fiscale, passata dal 42,6% del 2011 al 44% del 2012, scavalca quella finlandese e si piazza al quarto posto tra i 17 Paesi dell'euro (era al quinto nel 2011). Un documento, quello di Bankitalia, che non lascia molte speranze a sostanziosi margini di manovra sui conti pubblici. L'indebitamento netto è al 3% del Pil (per dire, Spagna e Grecia sono al 10,6% e 10 a fine 2012), ma il vero fardello è dato dal debito pubblico (127% del Pil a fine 2012, contro una media del 90,6% dell'area euro e alle spalle della sola Grecia al 156,9%) e dalle spese in interessi per mantenerlo.

IL CASO

Oggi partono i saldi estivi in tutta Italia

Dopo Basilicata, Campania e Molise, dove sono già iniziati il 2 luglio, da oggi i saldi estivi partiranno anche nelle altre regioni. Secondo le stime dell'Ufficio Studi di Confcommercio, ogni famiglia spenderà in media per l'acquisto di abbigliamento e calzature in saldo 229 euro, meno di 100 euro a testa, per un valore complessivo di 3,6 miliardi, con un leggero calo rispetto all'anno scorso. Ipotesi decisamente sovrastimate, secondo le associazioni dei consumatori AduSbef e Federconsumatori che indicano in 117 euro a famiglia la spesa media, mentre sostengono che le vendite registreranno un calo dell'8-9%. Solo una famiglia su tre acquisterà a saldo, con una spesa che si attesterà a circa 117 euro a famiglia e con un giro di affari di circa un miliardo. Gli acquisti si concentreranno solo su prodotti necessari, ai quali le famiglie hanno rinunciato nel corso dell'anno.

progetti europei a disposizione ma non ancora attivati. Altre risorse potrebbero arrivare dall'anticipo dei pagamenti dei crediti della pubblica amministrazione. Per ora i dati come quelli di ieri ci dicono che potrebbe non bastare. Sono dati che hanno indotto gli stessi alfieri del rigore a cambiare del tutto avviso, proponendo all'Italia di chiedere la deroga al 3% per una manovra shock di riduzione delle tasse sul lavoro e sul reddito in grado di far rilanciare la domanda interna. Già, perché i dati che i saggi hanno riportato nel loro rapporto al presidente della Repubblica ci ricordano che l'economia non può vivere solo di export e che il circa -2% del Pil dello scorso anno è il risultato di un +2% apportato dall'export e di un -4% determinato dal crollo della domanda interna.

Anche se razionalizzare la spesa è importante, non illudiamoci di poter liberare tesori dalla riduzione della spesa pubblica cui molti fanno taumaturgicamente riferimento. Dobbiamo continuare, per quello che dipende da noi, a migliorare gli elementi strutturali del sistema Paese (tempi della giustizia civile, istruzione, *information technology*, burocrazia e corruzione, valorizzazione dei fattori competitivi non delocalizzabili) ma batterci anche per modificare quei fattori strutturali che ci remano contro e che non sono

interamente nelle nostre mani. Oltre al cambiamento della politica fiscale europea dovremmo iniziare a preoccuparci di costruire regole che spingano la globalizzazione al servizio del bene comune. Il metro di riferimento per giudicarla devono essere i diritti della persona e del lavoro: se la tendenza è quella di portare i centinaia di milioni di disperati che guadagnano un dollaro al giorno verso le nostre tutele allora bene, se il moto è contrario (come spesso sta accadendo) c'è qualcosa che non va. O costruiamo accordi di libero scambio con clausole sui diritti e prepariamo la strada per la nascita di un salario minimo mondiale, pur differenziato per aree, o continueremo ad essere risucchiati verso il basso in questa gara tra disperati. I lavoratori di Indesit, Bridgestone, Whirlpool, Natuzzi, Fiat, per citare solo alcuni dei casi in discussione in questi giorni, lo sanno bene. Politica fiscale europea da riformare, globalizzazione 2.0 e miglioramento del sistema Paese (da non confondere con la mera riduzione dei salari che non fa che deprimere la domanda interna) devono essere i fari della nostra azione. Non importa se non tutto dipende interamente da noi. Dobbiamo comunque convincere gli altri e farcela.

# Tagliare le tasse? Meglio investire sul welfare

È sbagliato considerare il welfare come un costo improduttivo o addirittura uno spreco che accresce il debito pubblico. È, al contrario, corretto considerarlo come un'occasione di crescita e di sviluppo. Un investimento, uno dei volani per avviare la ripresa economica.

Questa la conclusione, dati alla mano, della ricerca promossa da 40 organizzazioni tra le più rappresentative che operano nel campo dell'economia sociale, del volontariato e del sindacato, intitolata, appunto «Il welfare produce occupazione», elaborata da un gruppo di ricercatori coordinati da Andrea Ciarini dell'Università La Sapienza di Roma.

Dai dati raccolti emerge che il settore dei servizi e proprio quello, molto più che il secondario, a registrare una costante crescita in Italia ed in Europa, nonostante la crisi economica che continua a pesare. In tutta Europa, tra il 2008 e il 2012, a fronte di una perdita di occupazione nei comparti manifatturieri di 3 milioni e 123mila unità l'incremento nei servizi di welfare, cura e assistenza è stato pari a 1 milione e 623mila unità, il 7,8 per cento in più.

IL RAPPORTO

MARCELLA CIARNELLI  
ROMA

L'uso della spesa pubblica per creare servizi ha effetti sull'occupazione fino a dieci volte superiori rispetto a interventi fiscali. Ma l'Italia continua a ignorarlo

L'Italia è in ritardo. Per questo è necessario l'impegno a recuperare, tanto più essendo uno dei pochi Paesi a non aver elaborato una politica per l'autosufficienza sempre più necessaria dati i nuovi bisogni collegati all'innalzamento dell'età media.

Nel nostro Paese sono più di 15 milioni, il 38,4 per cento della popolazione tra i 15 e i 64 anni, le persone impegnate regolarmente nel lavoro di cura di figlio coabitanti di meno di 15 anni, altri bam-

bini della stessa fascia d'età o, adulti anziani, malati, non autosufficienti e con disabilità.

LE DONNE IN PRIMA LINEA

Questa attività di cura interessa soprattutto le donne, sia in valore assoluto, 8,4 milioni di donne contro 6,8 milioni di uomini che in termini percentuali, 42,3 per cento a fronte del 34,5. Le stime dell'Istat segnalano che sono 240mila le donne costrette a scegliere il part-time per mancanza di servizi adeguati e che 489mila sono le donne ostacolate nell'accesso al mondo del lavoro. All'impegno diretto delle famiglie va aggiunto quello delle badanti o assistenti. Per il lavoro di cura privato nel 2009 la spesa è stata pari a 9,8 miliardi di euro contro i 7,1 miliardi di euro dell'intera spesa sociale dei Comuni registrata nello stesso anno. Da registrare è anche il profondo squilibrio tra Nord e Sud. Emblematica è la situazione degli asili nido, a macchia di leopardo. Insufficiente l'offerta rispetto alla domanda con un divario tra Nord e Sud tutto in due dati: 25,4 per cento in Emilia Romagna e 1,9 per cento della Campania.

L'uso della spesa pubblica per creare lavoro, stando alla ricerca che si ricollega a recenti studi in materia, ha effetti sull'occupazione molto più alti e in tempi più rapidi di altre azioni: fino a dieci volte superiori rispetto al taglio delle tasse, da 2 a 4 rispetto all'aumento di spesa degli ammortizzatori sociali o alla riduzione dei contributi sul lavoro per le imprese.

«Questo vale anche per il welfare a condizione che si operi non per creare un'occupazione qualsiasi, né un lavoro di pubblica utilità per i disoccupati, ma impieghi utili a rispondere ai bisogni presenti e urgenti nelle nostre società» è sottolineato nel rapporto che ha posto l'accento sulle criticità conseguenti ad una mancata politica nazionale.

Il viceministro alle politiche sociali, Maria Cecilia Guerra ha concordato sul concetto di welfare come volano per l'economia. Bisogna cambiare angolo di prospettiva e considerare le politiche sociali «non più come interventi riparatori ma soprattutto come servizi e supporti inclusivi, affinché le persone siano davvero artefici e protagoniste della propria esistenza».

mia? A parte il fatto che qualcuno una risposta se l'è dovuta dare, ad esempio comprando meno pane e meno pasta, l'obiettivo quando non c'è lavoro è creare le condizioni perché il lavoro torni e non c'è dubbio che in questo momento ci si può riuscire solo facendo girare denaro e soprattutto più rapidamente. Leggevo in questi giorni di un imprenditore che vanta un credito nei confronti di enti pubblici di 750mila euro e denunciava le lentezze e le complicazioni burocratiche imposte da leggi e regolamenti per ottenere il pagamento. È uno scandalo, perché i soldi per rimborsare quell'imprenditore ci sono, sono stati stanziati, ma giacciono in qualche anfratto regionale. Ora pare che il ministro Saccomanni abbia rassicurato l'imprenditore. Speriamo che le assicurazioni del ministro abbiano buon esito. Resta il guaio di una inefficienza burocratica che contribuisce a paralizzare il Paese, che blocca gli investimenti, un'inefficienza che scoraggia e talvolta uccide. Ecco, mettiamo in conto la scarsa produttività della pubblica amministrazione, quando qualcuno chiama in causa a giustificare la crisi la scarsa produttività del lavoro, ricordando sempre che non potremo mai competere con Cina o India, riducendo il costo del lavoro o aumentando l'intensità dello sfruttamento».